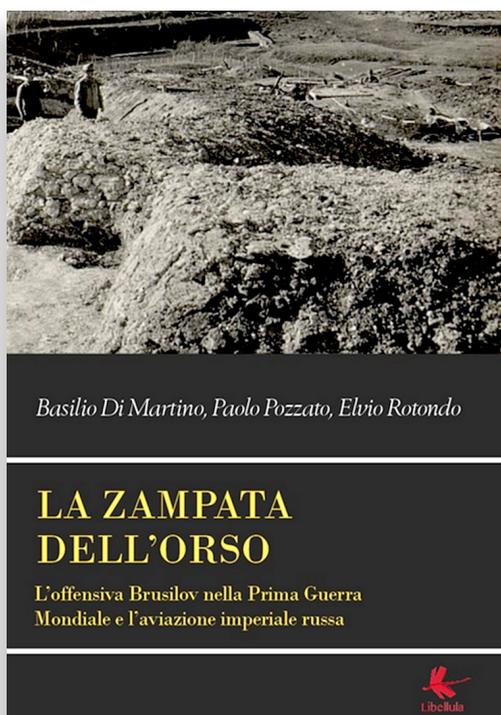


BASILIO DI MARTINO – PAOLO POZZATO – ELVIO ROTONDO,

*La zampata dell'orso.  
L'offensiva Brusilov nella Prima Guerra Mondiale  
e l'aviazione imperiale russa,*

Libellula edizioni, pp. 588, € 30,40 - ISBN 978-8867355778.



**H**o cominciato a giocare alla guerra nella prima adolescenza. Alla fine degli anni '70 comprai un *boardgame* che si chiamava *The Brusilov Offensive*; nell'introduzione al regolamento il disegnatore spiegava come la grande offensiva russa del giugno 1916 fosse stata la sola dell'intero primo conflitto mondiale ad essere passata alla storia con il nome del generale che l'aveva concepita, guidata e vittoriosamente portata a compimento, lasciando intendere come si fosse trattato di un successo senza precedenti.

Aleksei Brusilov (1853-1926) aveva iniziato a farsi un nome nell'esercito zarista come comandante della Scuola di cavalleria. All'inizio delle ostilità, nell'agosto del 1914, era stato messo alla testa di un corpo d'armata; aveva poi guidato l'VIII armata contro gli austriaci sia durante la prima offensiva in Galizia sia nella ritirata seguita alla battaglia di Gorlice-Tarnow (giugno 1915). In queste prime fasi della guerra Brusilov aveva avuto modo di farsi notare non solo per la grande perizia tattica e la capacità di ispirare fiducia nei subordinati, ma soprattutto per il suo trascinate spirito d'iniziativa: tutte cose non molto comuni, all'epoca, tra gli alti gradi dell'esercito russo, che gli avevano aperto la strada a un'ulteriore promozione. Nel marzo 1916, infatti, a Brusilov venne conferito il comando del Fronte sud-occidentale (equivalente a un gruppo di armate austro-ungarico o tedesco), che teneva un settore ampio circa 550 chilometri tra le paludi del Pripjat e il confine rumeno con quattro armate forti di più di mezzo milione di uomini.

Il 1916 si aprì con la grande offensiva tedesca nel settore di Verdun, scattata il 21 febbraio, finalizzata a «dissanguare» l'esercito francese. In primavera il generale Conrad von Hötzendorff, comandante supremo austro-ungarico, decise di lanciare a sua volta un massiccio attacco dal Trentino verso la pianura padana, che scattò il 15 maggio. Di fronte alla duplice crisi, gli alleati dell'Intesa chiesero alla Russia di lanciare prima possibile un'offensiva per allentare la pressione austriaca sull'Italia e quella tedesca sulle esauste armate francesi: la scelta dello STAVKA, l'Alto Comando dell'esercito zarista, cadde sul Fronte sud-occidentale di Brusilov, al quale venne affidato l'incarico di pianificare un'azione di ampiezza sufficiente a stornare ingenti forze nemiche dagli altri fronti di guerra.

La preparazione dell'offensiva fu relativamente rapida ma molto accurata: venne posta estrema attenzione alla ricognizione aerea, sia per rilevare il tracciato delle linee difensive nemiche, in modo che le truppe potessero familiarizzarsi con il terreno che avrebbero incontrato, sia per la scelta dei bersagli da affidare all'artiglieria; fu poi portato avanti con grande energia lo scavo di trincee d'approccio e ricoveri per gli uomini della prima ondata d'assalto, questi ultimi realizzati il più vicino possibile alle posizioni nemiche, spesso a poche decine di metri. L'attacco scattò all'alba del 4 giugno 1916: 573.000 uomini appoggiati da 1.770 cannoni attaccarono in ampi settori del fronte tenuto dalle quattro armate di Brusilov (da nord a sud: VIII, XI, VII e IX armata), spesso travolgendo difese tenute da forze inferiori (inizialmente 448.000 uomini e 1.300 cannoni). Nei

settanta giorni successivi i russi avanzarono tra i 60 e i 150 chilometri, costringendo in circa due mesi austro-ungarici e tedeschi ad inviare sul fronte orientale ben 30 divisioni di rinforzo dall'Italia e dalla Francia. Alla fine dell'offensiva di Brusilov le loro perdite avevano superato il milione di morti, feriti e prigionieri: questo sì un terrificante *Ausblutung* («dissanguamento») che avrebbe avuto importranti ripercussioni sull'andamento del conflitto.

Come scrive Paolo Pozzato, uno degli autori di questo bellissimo libro scritto a tre mani, ci sono due ragioni fondamentali per occuparsi alla grande offensiva russa dell'estate 1916, «e dedicarle un saggio per i lettori italiani. La prima è senz'altro che essa rappresentò una svolta nell'intero corso della prima guerra mondiale. Gli austro-ungarici subirono infatti una rotta di dimensioni maggiori anche di Caporetto e dovettero quindi accettare da quel momento la sudditanza strategica all'alleato tedesco. La seconda è che essa dimostra come a livello operativo non esista alcuna “regola” che non possa essere violata con risultati addirittura maggiori di quelli che ci si riprometteva dall'applicazione dei principi tradizionali».

Il primo punto è facilmente dimostrabile. Due mesi e mezzo dopo la fine delle operazioni, nel novembre del 1916, «Brusilov poteva rivendicare il fatto che a fronteggiare le sue Armate erano schierati più di 2.000.000 di uomini, a fronte dei 450.000 della primavera, e che la differenza era stata per lo più sottratta ad altri fronti, a tutto vantaggio dell'Intesa». Nella titanica lotta di coalizione che durava ormai da oltre due anni, i fronti principali erano come vasi comunicanti: gli imperi centrali godevano del vantaggio di poter sfruttare le linee interne per spostare truppe da uno all'altro, ma la disfatta subita soprattutto dalle armate austro-ungariche schierate alle due estremità del settore attaccato da Brusilov – la IV dell'arciduca Giuseppe Ferdinando a nord, la VII del generale Karl von Pflanzer-Baltin a sud – li aveva totalmente privati dell'iniziativa strategica in un momento cruciale del conflitto. Nonostante questo, «l'esercito austro-ungarico non era stato distrutto, il fronte orientale non era stato infranto e nemmeno il fronte occidentale era stato indebolito al punto tale da consentire ai britannici di conseguire la vittoria sulla Somme»: lo spettacolare successo tattico ottenuto dai russi nelle prime due settimane dell'offensiva non era stato trasformato in una vittoria strategica decisiva.

Come tutti i migliori saggi di storia militare, anche *La zampata dell'orso* ri-

vela una fitta rete di connessioni tra il livello strategico e il livello tattico di una grande operazione militare, mostrando come – inevitabilmente – la portata del successo dipenda dalla loro corretta valutazione ed armonizzazione. L'offensiva di Brusilov è uno dei più istruttivi *case studies* a me noti di pianificazione ed esecuzione tattica quasi perfetta, i cui effetti vennero in parte vanificati dalla mancata valutazione del «respiro strategico» che avrebbe potuto assumere prolungandosi nel tempo e nello spazio. Il colonnello sovietico Leonid V. Vetoshnikov, nella monografia dedicata alla *Brusilovskiy proryv* – utilizzata nel saggio grazie alla fondamentale collaborazione di Elvio Rotondo, che ha tradotto le numerose fonti accessibili soltanto in lingua russa – così ne tracciava il bilancio conclusivo:

Il motivo principale [del mancato successo strategico] era che il quartier generale e il comando del fronte non svilupparono una chiara idea dell'operazione, non la pianificarono in profondità e non coordinarono rapidamente le azioni dei diversi fronti e delle loro Armate. Tutta l'attenzione del comando russo era rivolta alla risoluzione di problemi tattici, senza tener conto dei mezzi e dei metodi per convertire il successo tattico in operativo. Il piano operativo del Fronte sud-occidentale ha sofferto proprio di questa carenza. Il comando del Fronte non ha pianificato le operazioni in profondità, non ha tenuto conto di quali mezzi e forze sarebbero stati necessari per portare l'operazione a un risultato decisivo e quali difficoltà si potevano incontrare dopo lo sfondamento della difesa nemica.

La possibilità di decidere la guerra sul teatro di guerra orientale, o comunque di infliggere un colpo mortale alla compagine militare austro-ungarica, si era effettivamente profilata, ma i russi non avevano saputo approfittarne. Inoltre i risultati raggiunti, alla fine, «erano stati pagati ad un prezzo non di molto inferiore a quello fatto pagare agli avversari, analogamente a quanto accaduto ai tedeschi nel loro tentativo di logorare l'esercito francese nella difesa di Verdun»: mentre nelle prime due settimane dell'offensiva le perdite austro-ungariche erano state enormemente superiori a quelle russe, allontanandosi dalle posizioni di partenza, e perdendo quindi i vantaggi tattici della preparazione iniziale, la situazione si era progressivamente rovesciata, fino a costringere Brusilov a sospendere le operazioni alla metà di agosto.

Il mancato sfruttamento del successo iniziale è solo uno degli spunti di riflessione che si possono ricavare dalla lettura de *La zampata dell'orso*. Una citazione di poche righe può bastare a dare un'idea della nitidezza dell'analisi strategica degli autori, capace di aprire prospettive che vanno ben oltre il già ricco tema del saggio:

“Sempre un passo troppo indietro” potrebbe essere la definizione della risposta austro-tedesca. In particolare l’idea di Alexander von Linsingen [comandante dell’omonimo *Heeresgruppe*, formato dalla IV armata austro-ungarica e dall’armata tedesca del Bug, nel settore settentrionale del fronte] di rispondere agli attacchi russi, affidati sempre più alla fanteria, con manovre di reazione dinamica, capaci di sfruttare a proprio vantaggio il carattere di movimento assunto nuovamente dal conflitto, si concretizzò sempre in ritardo sul campo di battaglia. Alla fine anche l’intervento consistente di unità tedesche valse solo a fissare nuovamente la guerra in una logica di posizione, soltanto un centinaio di chilometri di terreno martoriato più ad ovest rispetto a giugno.

Nel ripercorrere, seguendo l’analisi del volume, le fasi centrali e finali dell’offensiva, il lettore è portato così a riflettere sia sulla complementarità tra guerra di movimento e guerra di posizione, sia sull’inevitabile affievolirsi di una spinta offensiva e sulla possibilità di organizzare un contrattacco efficace al momento opportuno; soprattutto è indotto a riflettere in termini di dominio dello spazio e del tempo («sempre un passo troppo indietro»), e di come questo si traduca nel possesso o nella perdita dell’iniziativa e del controllo del campo di battaglia.

Considerazioni altrettanto interessanti si possono fare per ciò che riguarda l’analisi delle tattiche utilizzate durante l’«offensiva Brusilov». In questo caso, ad esempio, la prima pagina del volume basta a dissipare un mito tenace: «la somiglianza tra le *Stosstruppen* tedesche e la prima ondata d’attacco di Brusilov, sostenuta ancora di recente da J. Leonhard, *Die Büchse der Pandora. Geschichte des Ersten Weltkrieg*, München 2014, p. 475, è troppo superficiale e generica perché si possa parlare per i russi di una vera e propria “tattica dell’infiltrazione”». Quando esiste una spiegazione apparentemente logica di un fenomeno, la si ripete spesso senza senso critico: il successo iniziale dell’attacco russo del giugno 1916 era tanto diverso dalla situazione di stallo sanguinoso sugli altri fronti, e per certi versi tanto simile a quello che sarebbe accaduto a Caporetto sedici mesi e mezzo più tardi, da convincere gli storici ad attribuire alla «tattica dell’infiltrazione» – che i tedeschi non chiamarono mai così, tra l’altro – il merito principale della vittoria ottenuta dalle armate zariste. La lettura del saggio rivela invece molti altri particolari interessanti: l’importanza della ricognizione aerea per individuare gli obiettivi del bombardamento preliminare; la sorpresa ottenuta grazie ad una efficientissima pianificazione dei tempi del fuoco di sbarramento e distruzione; l’importanza della trincee d’approccio, scavate fino a poche decine di metri dalle prime linee nemiche, per vincere la decisiva «corsa

al parapetto»; la capacità di sfruttare immediatamente i successi locali per mantenere l'iniziativa.

Qui si tocca uno dei nodi cruciali dell'intera analisi dell'offensiva, che ci riporta dal piano tattico a quello strategico: la sua mancanza di obiettivi ben definiti – Brusilov lo sottolineò spesso – non fu una debolezza, ma una forza. Nessuno dei comandanti subordinati russi si sentì vincolato a uno specifico luogo da conquistare entro uno specifico giorno. Come già ricordato, «a livello operativo non esiste alcuna “regola” che non possa essere violata con risultati addirittura maggiori di quelli ci si riprometteva dall'applicazione dei principi tradizionali»: in questo caso il principio era «ampliare l'azione» in maniera elastica, fluida, disorientando il nemico e costringendolo a disperdere le proprie riserve senza mai capire quale fosse il disegno complessivo dell'offensiva. Quando la diga mostrava segni di cedimento, bisognava insistere; altrimenti, estendere la manovra sui fianchi in modo da trovare altri punti di minor resistenza. Un'idea che sarebbe piaciuta molto al più celebre dei maestri cinesi di strategia, Sun Tzu, che nel VI capitolo del suo trattato sull'*Arte della guerra* scrive come «la massima abilità nel disporre le truppe sta nel non avere forma certa. [...] La disposizione delle truppe deve somigliare all'acqua. Come l'acqua, nel suo movimento, scende dall'alto e si raccoglie in basso, così le truppe devono evitare i punti di forza e concentrarsi sui vuoti. Come l'acqua regola il suo scorrere in base al terreno, così l'esercito deve costruire la vittoria adattandosi al nemico». Nella prima fase della grande offensiva le quattro armate di Brusilov seppero assumere la forma dell'acqua con effetti devastanti, travolgendo la diga costruita dai loro nemici.

Infine, un cenno a parte merita l'ampia e accurata appendice del generale Basilio Di Martino sull'aviazione russa nella Grande Guerra. Anche in questo caso, l'autore non solo colma una lacuna, ma corregge la *communis opinio* sull'arretratezza e la scarsa rilevanza dell'arma aerea zarista. Proprio in occasione dell'offensiva dell'estate 1916, infatti, essa svolse un ruolo tattico fondamentale, segnando per i russi un decisivo passo avanti nell'ampliamento delle operazioni terrestri e nell'integrazione tra le due dimensioni che sarebbe diventato uno dei caratteri fondamentali dei conflitti successivi.

GASTONE BRECCIA